

# SULLA PERCEZIONE DEL ‘FEMMININO’ NELLO SPAZIO FUNERARIO DI THARROS PUNICA

On the perception of the ‘Feminine’ in the Funerary Space of Punic Tharros

ANNA CHIARA FARISELLI\*

**RESUMEN** En cuanto al tratamiento de las mujeres en los espacios funerarios de la Tharros púnica, no disponemos de suficiente información para reconstruir una imagen coherente. La mayoría de los contextos, de hecho, han sido alterados por saqueos clandestinos. Sin embargo, algunas joyas de oro que posiblemente expresan el culto a Astarté, o a una entidad divina similar, recuperadas del ajuar funerario nos permiten hacer algunas consideraciones sobre el papel de lo femenino en la sociedad de Tharros. En particular, es posible detectar una conexión entre la difusión de los cultos femeninos en Tharros y la organización específica de algunos ajuares funerarios.

**Parablas clave:** Tharros púnico, Barrios funerarios, Astarté, Joyas, Indumentaria sacerdotal.

**ABSTRACT** Regarding the treatment of women in the funerary spaces of Punic Tharros we do not have enough information to reconstruct a coherent picture. Most of the contexts, in fact, have been altered by clandestine looting. However, some gold jewellery possibly expressing the cult of Astarte, or a similar divine entity, recovered from grave goods allow us to make some considerations about the role of the feminine in Tharros society. In particular, it is possible to detect a connection between the spread of female cults in Tharros and the specific organisation of some grave goods.

**Keywords:** Punic Tharros, Funerary Districts, Ashtart, Jewellery, Prestly Clothing.

---

\* Dipartimento di Beni Culturali, *Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna. *annachiara.fariselli@unibo.it*

Fecha de recepción: 23-05-2022. Fecha de aceptación: 29-09-2022.

<http://dx.doi.org/10.30827/CPAG.v32i0.24046>

## INTRODUZIONE

I ben noti episodi di grave violazione e prolungata incuria patiti dai settori funerari di Tharros (fig. 1a), colonia punica (Fariselli, 2018; Fariselli, 2021b) localizzata tra il Golfo di Oristano e l'estremità della penisola del Sinis, nella Sardegna centro-occidentale costiera, rendono assai complessa la restituzione di un quadro preciso dell'organizzazione delle necropoli cittadine relativamente agli aspetti "di genere". A proposito della demarcazione dello spazio funerario, va premesso che i due quartieri cimiteriali, in uso dall'avanzato VII sec. a.C. alla fase tardo imperiale, vengono spesso confusi anche nella letteratura specializzata. Essi, invece, sono verosimilmente destinati a nuclei di popolazione differenti: l'area del promontorio meridionale sembrerebbe ospitare il quartiere suburbano di servizio alla comunità cittadina affacciata sul Golfo; la necropoli della borgata di San Giovanni potrebbe corrispondere a un settore fruito da coloro che risiedevano nei pressi dell'area portuale, una sorta di "quartiere a mare", identificato con la zona lagunare di Mistras, a nord della collina di Murru Mannu (Del Vais *et al.*, 2020:fig. 5). La necropoli di San Giovanni/Santu Marcu si conserva limitatamente a una ristretta porzione all'interno del villaggio e sul profilo costiero nord-occidentale della Penisola, in quanto obliterata dalle abitazioni moderne o dall'erosione marina (Del Vais y Fariselli, 2019). La necropoli meridionale, parzialmente ricadente in un terreno privato e deturpata dalla edificazione di seconde case nel secolo scorso, si sviluppa sui due versanti del Capo San Marco, occupandone quasi l'intera superficie (Fariselli *et al.*, 2017). Le peculiarità ambientali dei due spazi sepolcrali generano difformità tipologiche solo per quanto concerne le fosse a cremazione del periodo



Fig. 1.—a) Posizionamento di Tharros in Sardegna (elab. S. Fiorentino da Google Earth); b) Veduta del settore occidentale della necropoli di Capo San Marco (foto: D. Frisoni). Figura a colori nell'edizione elettronica.

Punico Arcaico (VII-VI sec. a.C.): queste sono scavate nel manto sabbioso presso il settore settentrionale (Del Vais, 2017) e intagliate a varia profondità nella roccia calcarea in quello meridionale (Fariselli, 2006). Per il resto, le tombe ipogeiche presenti nei due spazi cimiteriali – destinate a inumazioni plurime cui si associano o sostituiscono incinerazioni a partire da età tardo-punica e durante la fase imperiale – sono sostanzialmente identiche: si attestano cavi monumentali parallelepipedi, camere precedute da pozzi gradinati o, sporadicamente, intagliati da pedarole; infine, fosse di dimensioni ridotte a pianta rettangolare coperte da lastre trasversali giustapposte, spesso allineate su file continue ricavate su terrazzamenti.

## RECORD ANTROPOLOGICO E PROBLEMATICHE RICOSTRUTTIVE DEI CONTESTI

La consistenza dei campioni osteologici prelevati dai contesti funerari con criteri scientifici è relativamente ridotta. Le uniche indagini ufficiali e ben documentabili da questo punto di vista, infatti, a eccezione degli interventi eseguiti negli anni '80 nella necropoli di San Giovanni da G. Tore (Del Vais, 2017) e in quella meridionale dall'*équipe* internazionale di E. Acquaro (Fariselli, 2006, con bibliografia precedente), sono state riattivate solo negli anni 2000. Di contro, della documentazione antropologica verosimilmente raccolta in occasione dei pochi interventi autorizzati condotti nel corso del XIX secolo in entrambi i quartieri cimiteriali (Del Vais, 2006) si è perduta ogni traccia.

La maggior parte dei contesti integri o parzialmente preservati dalle capillari ruberie otto e novecentesche corrisponde più spesso a cremazioni che a inumazioni in fossa o camera sotterranea; questo rende particolarmente complesso risalire alla corretta determinazione del sesso dei defunti, sebbene non manchino, in special modo al fondo delle camere ipogeiche, contesti osteologici risparmiati dal saccheggio. Le incinerazioni, per lo più secondarie, sembrano conservare tendenzialmente solo una "rappresentanza" dei defunti i cui resti, generalmente molto frammentati e resi poco leggibili da combustioni ad alte temperature, anche nelle poche cremazioni primarie conservate, dovevano essere raccolti da *ustrina* comuni – ossia roghi destinati a utilizzi collettivi, peraltro non ancora riconosciuti sul terreno – senza particolare rigore. Ecco perché, a proposito dell'individuazione di elementi femminili nei quartieri funerari tharrensi, i dati disponibili riguardano esclusivamente resti scheletrici inumati, cui non è tuttavia sempre possibile attribuire un contesto sicuro. Nell'ambito del campione umano a oggi preso in esame nel complesso delle ricerche svolte nel sepolcreto principale, quello meridionale (fig. 1b), è possibile riscontrare una percentuale significativa di adulti deceduti precocemente, oltre alla presenza di patologie artrosiche riferibili a stress biomeccanici subiti in vita (Meli *et al.*, 2020). La giovane età sembra specificamente caratterizzare la componente femminile, che in alcuni settori del quartiere funerario è rappresentata da individui morti intorno ai 20 anni (Mancinelli, 2006). Considerando i resti determinabili, essi risultano lievemente meno numerosi di quelli maschili. Questo dato potrebbe legarsi al caso

o anche al fatto che alcuni contesti scheletrici femminili fossero particolarmente minuti, dunque più esposti alla corruzione, favorita da fattori esterni legati ai processi caotici della violazione moderna, o anche dalla particolare caratterizzazione del terreno archeologico, che ospita molluschi necrofagi devastanti per i residui osteologici più fragili (Secci, 2021:143-144). Risulta tuttavia assai complesso rintracciare una connessione fra i corredi mobili e i documenti antropologici oltre che, in certi casi, recuperare un legame spaziale e temporale fra i soggetti femminili identificabili e altri individui, in special modo quelli defunti in età fetale e perinatale, documentati in scarse percentuali: sia gli episodi di alterazione degli arredi tombali sia il sistematico riutilizzo, da una generazione all'altra, dei medesimi spazi sepolcrali, in particolare delle camere ipogeiche, annullano le associazioni originarie. In definitiva, quella rara compresenza di feti e infanti con soggetti adulti emergente dalle indagini antropologiche effettuate e da quelle tuttora in corso (Mancinelli, 2006:263, p. es. T. 22 ind. E e ind. C; Meli *et al.*, 2020:1764) che, se accostata alla giovane età delle defunte, potrebbe circostanziarne la morte a occasioni di poco antecedenti o di poco successive alla fase del parto, non va neppure considerata una prova indiziaria in quanto potrebbe semplicemente legarsi a fenomeni di alterazione del contesto originale e alla casualità.

## CORREDI E INDICATORI

Al fine di ricostruire la condizione femminile nello spazio cimiteriale di Tharros, inoltre, vale la pena insistere sul fatto che l'identificazione di particolari elementi dell'equipaggiamento funerario quali "marcatori di genere", procedura spesso responsabile dell'inserimento in letteratura di notizie fuorvianti, sia tendenzialmente da accantonare (in gen. sul tema: Prados *et al.*, 2012). Su scala più ampia, questo è il rischio da contenere quando si sposa la prospettiva dei *gender studies*, piuttosto prolifici negli ultimi anni anche negli studi di ambito fenicio e punico (per la bibliografia di base cf. Pla, 2017). Rispetto a questa civiltà, infatti, non padroneggiamo pienamente, in senso diatopico e diacronico, né la fisionomia e la stratificazione etnica delle singole comunità mediterranee, né i criteri di organizzazione sociale (Ruiz, 2021), come pure, di conseguenza, le consuetudini che regolano la suddivisione dei compiti fra uomini e donne (Delgado, 2016), plausibilmente differenti tra città vere e proprie e piccoli agglomerati insediativi. Tutto questo invita alla cautela, al fine di evitare distorsioni nell'interpretazione del record archeologico, che potrebbero essere generate da una forma inconscia di affiancamento ai costumi del mondo greco e romano o scaturire da automatismi pertinenti piuttosto al nostro *background* di studiosi, ma difficilmente replicabili sull'evo antico. Intersecando la prospettiva di genere con l'archeologia della morte va anzi rimarcato come, talvolta, gli oggetti più "connotati" dei corredi risultino intercambiabili fra maschi e femmine —come pure fra adulti e infanti— nella misura in cui sono talvolta impiegati come segnali distintivi di uno *status*, ovvero eminentemente dell'appartenenza a un clan familiare, oppure scelti come espressione di offerte

coniugali o genitoriali, a prescindere dalla caratterizzazione sessuale del defunto. Tale ampio ventaglio di chiavi di lettura svuota il singolo manufatto di potenzialità qualificanti troppo puntuali. Sono emblematici i lotti funerari con armi o quelli distinti da gioielli e strumenti da toeletta, per lo più trasversali a fasce d'età e pertinenze di genere (Secci, 2009:164, nota 70; Fariselli, 2013). In mancanza di un riscontro osteologico attendibile, non sembra quindi possibile ascrivere con sicurezza a soggetti femminili i contesti deposizionali che presentino, fra gli elementi della sfera "personale", oggetti conciliabili con una prospettiva muliebre in base a ricorrenze testate in contesti geografici differenti, o a seguito dell'applicazione di modelli interpretativi plasmati su canoni moderni. È questo il caso, per esempio, di una tomba a incinerazione primaria dalla necropoli settentrionale di San Giovanni (n. 61), provvista di uno *specillum* in bronzo, di due conchiglie cipree (*Luria lurida*) forate intenzionalmente, dunque forse impiegate come amuleti, e di una valva di *Glycymeris* (Del Vais y Fariselli, 2019:1246-1247, fig. 8): se in linea generale la morfologia delle cipree introduce nel record funerario una specifica suggestione "al femminile", così come avviene per altri esemplari di conchiglie sulla base delle consuetudini di utilizzo (Bergeron, 2011), lo scarso record antropologico cremato non consente ancora di proporre valutazioni in merito al genere del sepolto. Per simmetria, la connessione dei medesimi *media*, le cipree, a sepolture di bambini documentate a Monte Sirai (Guirguis *et al.*, 2018), a Ibiza (Rivera-Hernández, 2020) o nella stessa Tharros, in un'inumazione a *enchytrismos* da San Giovanni/Santu Marcu in corso di studio da parte di chi scrive, certo non rende tali esemplari di malacofauna esclusivi della *pietas* destinata alla componente infantile. In alcuni dei casi citati, a conferma di quanto sopra premesso, è infatti evidente la difficoltà di determinare il sesso dei piccoli defunti, che potrebbe quindi essere femminile (Rivera-Hernández, 2020:1927-1928): ciò svincola "l'oggetto conchiglia" da specifiche funzioni connotanti, perché ignoriamo a quale potenzialità simbolica l'offerta si agganci, anche se la cura materna e la capacità rigeneratrice potrebbero rappresentare valide suggestioni. Del resto, non deve sottovalutarsi il legame che, come ben noto, la religiosità mediterranea valorizza fra simboli a tutela della maternità, come espressione più profonda del femminile, e strumenti di protezione della componente infantile (in generale: Sánchez y Cid, 2018). Similari considerazioni affiorano anche rispetto al problematico riconoscimento dei portatori di *torques* composti da filo metallico rigido con vaghi in pasta vitrea e cristallo di rocca rinvenuti sia in fosse a incinerazione integre, sia a corredo di inumati parzialmente scampati alla violazione della medesima necropoli settentrionale (Del Vais y Fariselli, 2019:1252), per i quali si attendono informazioni puntuali sui resti scheletrici dagli studi in corso. In relazione a questo dato sembra perspicuo ricordare alcuni passi del Canonico Giovanni Spano, promotore di scavi ufficiali nella necropoli meridionale dalla metà dell'Ottocento, che riportando la notizia della scoperta di una tomba bisoma, descriveva con dovizia di particolari la deposizione femminile, di cui presumeva l'appartenenza a una coppia coniugale: "Nel cadavere della femmina si trovò una collana con globetti di vetro e di smalto, lavorati a strisce di diversi colori, con questo scarabeo di diaspro verde coll'impronta di un cinghiale. Verso i piedi si

raccolsero 12 lastrine di avorio bucate e lavorate agli orli, che forse ornavano qualche cassetta di profumi o di cose preziose, 12 bottoncini fatti di semisfere di avorio che appartenevano alla stessa cassetta. Due orecchini in bronzo, alcuni pezzi di flauto di avorio che terminava in zampa di leone [...] un piccol amuleto di smalto rappresentante una scimia. Finalmente una patella in cui vi era il minio o cinabro, il *cosmetico* con cui si dipingevano le sopracciglia per far risaltare gli occhi più belli o per tingere le labbra e le guancie del morto” (Spano, 1861:187-188); nella medesima edizione segnalava il rinvenimento, con buona probabilità da un ipogeo d’età tardo-punica, di una giacitura corrispondente a “una ricca matrona. Si trovò una gran quantità di stoviglie di diverse forme, tra le quali era rimarchevole un lacrimatojo verniciato a nero [...] un unguentario di smalto, una collana di globetti lavorati a smalto, uno scarabeo di pasta incastrato in oro un altro di diaspro che aveva impresso un toro, con due magnifici braccialetti, e due *periscelidi* d’oro [cavigliere o armille?] attortigliati in forma di serpente, e terminati in due teste di cigno o di ibis. Vi si trovarono pure due amuleti di smalto rappresentanti una piccola scimia accovacciata [...] e quattro monete puniche molto ossidate” (Spano, 1861:189). Appare evidente come le valutazioni autoptiche dell’erudito Canonico non possano essere considerate infallibili. Anzi, proprio la naturale e comune tendenza ad attribuire ai gioielli una pertinenza femminile, soprattutto in una prospettiva antiquaria, potrebbe aver orientato l’interpretazione del contesto. Quand’anche la lettura antropologica del complesso funerario fosse corretta, non vi si riscontrerebbero comunque peculiarità tali da farci ipotizzare che alle donne della comunità punica tharrensese fosse riservato un trattamento significativamente diverso da quello destinato agli *aristoi* maschili. Le differenze riscontrabili fra le varie situazioni deposizionali descritte dallo Spano — che in alcuni casi sono indicate come plurime nel medesimo ipogeo, senza alcuna specificazione di genere (Spano, 1861:186-188)— si incentrano sulla maggiore o minore quantità di manufatti di pregio: questi elementi possono segnalare disparità di rango fra gli individui sepolti, ma anche, ipoteticamente, l’assegnazione dei contesti a fasi cronologiche diverse, soprattutto nel caso dei rinvenimenti ambientati nelle tombe a camera, soggette a molte rioccupazioni. È peraltro indispensabile annullare l’equivoco insito nell’idea che soltanto i materiali “preziosi” fungessero da indicatori sociali, come se, invece, non fossero spesso agganciati a consuetudini religiose e orientamenti di costume istituzionalizzati e prestabiliti a livello comunitario; anche altri aspetti vanno considerati come espressione di una sorta di “segnalica di *status*” a prescindere dalla composizione dei singoli corredi: si pensi per esempio all’integrazione del set funerario con opere salienti sia sul piano del valore simbolico sia dell’impegno strutturale. Esempi efficaci giungono dal Sulcis Iglesiente dove, come noto, per il V-IV sec. a.C., si documentano tombe a camera familiari dotate di altorilievi funerari e raffinati sarcofagi lignei funzionali all’idealizzazione del defunto illustre, a fronte di dotazioni di materiali mobili decisamente scarse (Bernardini 2010:*passim*; Fariselli 2021a:34-37). È suggestivo l’accostamento a ipotetiche defunte di sostanze cosmetiche, come il “cinabro” o l’essenza profumata presumibilmente contenuta nell’“unguentario di smalto”, da interpretarsi forse come un balsamario in pasta

vitrea. L'evidenza, fra i rinvenimenti recenti (Fariselli, 2006:364), di malacofauna "trattata" con ocra locale invece che con il più raro cinabro (sulla cui attestazione mediterranea si veda p. es. Zarzalejos *et al.*, 2020), intercetta obiettivi escatologici potenzialmente universali, a partire dal semplice intento di dotare il morto di nuovo sangue vivificante. Ciò impone, per il momento, di svincolare l'offerta votiva di conchiglie "colorate" dai soli soggetti femminili, tanto più in assenza di associazioni osteoarcheologiche statisticamente incisive. Nella medesima cronaca ottocentesca vanno focalizzati i presunti frammenti di aerofoni e di cavalletti in osso di strumenti a corde. Qualora effettivamente corrispondenti a flauti e non a comuni cerniere o cardini di suppellettili e mobilio (Khelifi, 2017:100-101, 113-115, 120), farebbero attribuire alla defunta una competenza specifica, agganciabile a molti riscontri di carattere iconografico orientati appunto, in misura più rilevante, sul genere femminile (in generale: Fariselli, 2007; per un *focus* su Ibiza si veda: Lopez-Bertran y García-Ventura, 2012). Come ovvio, tuttavia, i dati antiquari sono troppo labili per consentirne un'acquisizione acritica e le considerazioni riportate, poco più che suggestioni, non possono essere inserite senza opportuni distinguo nel *record* archeologico dello spazio funerario tharrensse.

Nel caso della tomba a fossa monumentale A2, indagata da chi scrive sul Capo San Marco e sottoposta ad analisi genetiche (Serventi *et al.*, 2016-2017), invece, i resti parziali ma forse riferibili a quattro individui, due femminili e due maschili, erano associati a un servizio vascolare ben inquadrabile nel V sec. a.C. (Fariselli, 2016-2017: figs. 5-6). Esso era formato da due brocche a collo cilindrico e due piatti accanto a una grande anfora cordiforme e a un'olla globulare da cucina. I dati disponibili, però, non sono tali da consentirci di ipotizzare che, nel V sec. a.C., la composizione del lotto ceramico di accompagnamento fosse organizzata sulla base di un criterio "per coppie", né che la specifica selezione di un tipo e di un numero preciso di forme possa corrispondere a una standardizzazione. Un dato interessante riguarda altre considerazioni, sollecitate dai risultati delle indagini sul DNA mitocondriale che consente di ricostruire le linee materne degli individui analizzati. I dati genetici, in generale, sono ammantati da una buona dose di indeterminatezza in mancanza di parallele ricerche isotopiche, soprattutto se non incrociati con sistematiche e abbondanti ricognizioni sulla cultura materiale vera e propria, come dovrebbe apparire ovvio e già altrove sufficientemente rimarcato (Fariselli, 2016-2017:122-123); acquisita questa consapevolezza, sembra tuttavia interessante notare la matrilinearità nordafricana dei quattro individui deposti nella T. A2. Appare comprensibile come il dato non fornisca informazioni certe sulla provenienza dei deposti, ma caso mai sulla loro radice ancestrale, che per l'appunto rispetto alle componenti femminili sembra ben collocabile in ambito nordafricano. L'esiguità del campionamento al momento non produce commenti di più ampia gittata, né consente di escludere altri tipi di commistioni e afflussi nel contesto delle complesse dinamiche di popolamento che la città portuale del Sinis dovette conoscere durante la sua lunga storia.

## SACRA FEMMINILI E MONDO FUNERARIO

In linea generale, pensando alla possibilità di rintracciare informazioni meno vaghe sulla dimensione muliebre nella società punica tharrensese, saremmo portati a valutare l'incidenza dell'elemento femminile nel comparto religioso. Il versante di indagini è condizionato dalla povertà dei riscontri, in special modo dalla scarsa eloquenza della documentazione epigrafica nota. Questa è insufficiente a inquadrare nel dettaglio nomi, caratteristiche e prerogative delle divinità venerate nel *pantheon* locale, per quanto adeguata a indiziare l'esistenza di una pratica cultuale rivolta a un'entità femminile ulteriore rispetto alla compagna di Baal celebrata nel *tofet* (Fariselli, 2019:129-139; Fariselli, 2020:1093-1096). Una strategia di approccio al tema potrebbe però rintracciarsi nella valorizzazione degli elementi che, nell'ambito dei singoli corredi, chiamano in causa il "femminino" come viatico escatologico, ossia come strumento di protezione e rigenerazione targato in senso muliebre. In generale va rimarcata la distanza concettuale fra articolazione gerarchica del *pantheon* e organizzazione della società, fenomenologia che, al contrario, appare più sfumata in Oriente (Bonnet, 1999-2000:335-336; Bonnet, 2009:206-207), dove l'istituto regale tende a omologarsi, almeno nella forma esteriore, al Divino da cui ricava pubblica legittimazione. Non è ipotizzabile, dunque, che la presunta percezione di autorevolezza della componente divina femminile nel sistema religioso tharrensese possa riflettere analoghe concezioni a proposito dell'effettiva posizione sociale della donna nella comunità punica locale. D'altra parte, in determinati contesti, la rilevanza del messaggio "di genere" potrebbe connettersi quanto meno a una specifica visibilità muliebre nell'ambito di particolari ruoli. I termini della riflessione richiedono un approccio differenziato laddove si prendano in esame, fra i materiali declinati al femminile, quelli funzionali a essere portati dal defunto e dunque profondamente partecipi della sua ricostruzione identitaria nell'oltretomba.

Una diversa valutazione va riservata invece alle offerte a tema muliebre che entrano nei circuiti votivi del santuario, facenti capo, generalmente, a una maggiore astrazione rispetto ad affini *media* inseriti nel corredo tombale. Gli elementi ascritti a quella parte del lotto funerario che viene riservata alla conservazione della memoria individuale, ossia alla qualificazione personale del morto, si accordano con una dimensione religiosa forse più selettiva e intima, in quanto meno condizionata dalle regole di funzionamento e gestione del pubblico che emergono nello spazio santuarioale. A Tharros, possono essere richiamati al riguardo alcuni manufatti aurei, i cosiddetti "pendenti" in oro lavorati a sbalzo, che riportano iconografie femminili nude e gravide piuttosto essenziali, eppure marcate da accessori aggiuntivi "nobilitanti" e da una tanto antica quanto evocativa gestualità di straordinario vigore simbolico: le mani che sorreggono i seni (sul tema: Oggiano 2021:72-78). Questi particolari gioielli sono oggi documentati nel numero di tre (Quattrocchi-Pisano, 1974:42-43, 101-102, tav. XI, nn. 133-134; Pisano 1995:56-57, tav. VI) provenienti da ignoti contesti tombali di Capo San Marco. Dei due esemplari presenti nel Museo Nazionale di Cagliari, editi nel catalogo del 1974 come n. 133 e n. 134, il primo (fig. 2a-b), meglio conservato, è caratterizzato da due lamine saldate insieme. L'elemento

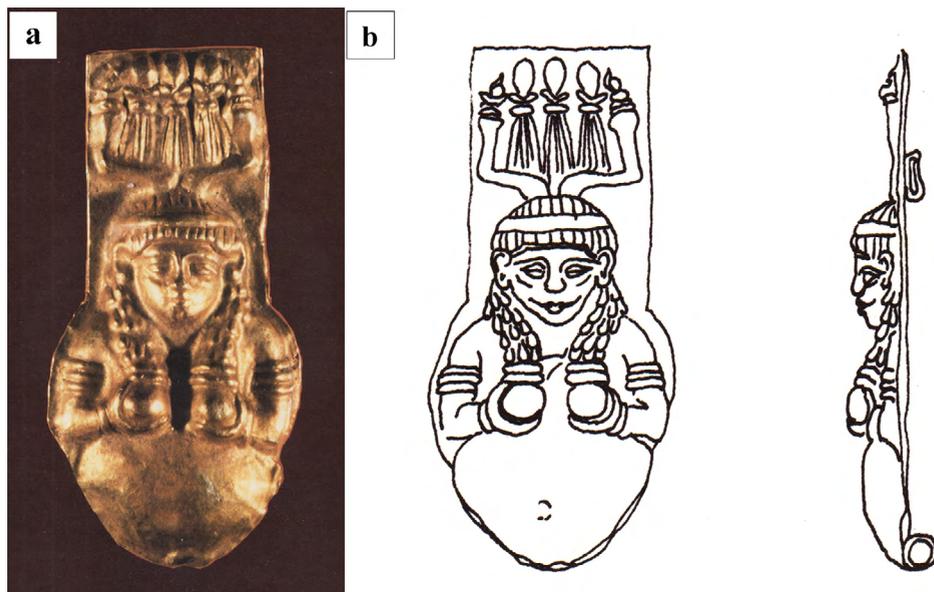


Fig. 2.—a) Placchetta aurea da Tharros (da Acquaro E.: *Arte e cultura punica in Sardegna*, Delfino, Sassari, 1984); b) Resa grafica della placchetta con dea gravida da Tharros (da Moscati, 1988). Figura a colori nell'edizione elettronica.

figurato si inserisce su una base rettangolare che si arrotonda verso il basso; la placca anteriore è lavorata a sbalzo e riproduce un personaggio femminile con ventre gonfio; le braccia sono ornate da armille a tre spire; le mani racchiudono i seni circolari; il volto, caratterizzato da un accenno di sorriso e da tratti fisiognomici ben definiti ma statici, è racchiuso da un'acconciatura a *klaft* composta da piccole ciocche ellittiche rilevate che ricadono sulle spalle in due grappoli, fermati poco sopra i seni da elementi a due anelli sovrapposti. La fronte è inquadrata da una frangia orizzontale demarcata da incisioni verticali e trattenuta da una fascia lineare liscia. In cima alla testa si dispone una sorta di corona *hemhem*, costituita da un palco di corna arcuate e desinenti in due teste di urèi (?), discofori secondo alcune letture (Quattrocchi-Pisano, 1974:101) e con corona doppia secondo altre (Quillard, 2013:95); fra questi sono inseriti tre pilastri a fasci di papiro con dischi solari. Sul retro della lamina di base sono ricavati due agganci trasversali: uno "a nastro" rettangolare e ribattuto su tutta la larghezza della lamina in corrispondenza della corona e l'altro, ad anello, in coincidenza con il bordo terminale del ventre. Il manufatto misura 3,8 cm di altezza. Una seconda placchetta (fig. 3a-b) (n. 134) è invece lacunosa di tutta la parte sottostante il collo del personaggio femminile. Le dimensioni totali originarie del gioiello, che pertiene alla medesima iconografia del primo, dovevano quindi essere più significative dato che la sola testa, inquadrata da una lamina centinata nella parte sommitale e rettangolare in corrispondenza del capo, misura circa 2,9 cm di altezza. L'acconciatura è resa con uno stile lievemente

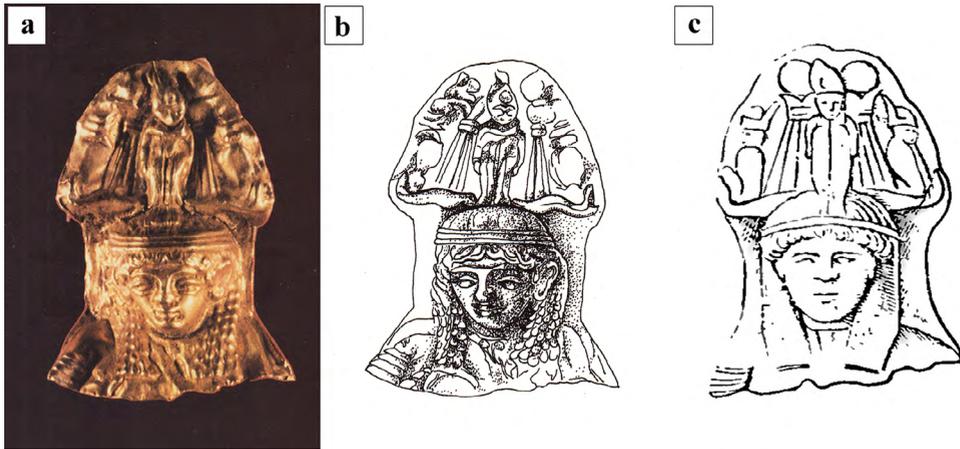


Fig. 3.— a) Placchetta aurea frammentaria (da Acquaro E.: *Arte e cultura punica in Sardegna*, Delfino, Sassari, 1984); b) Resa grafica della placchetta frammentaria (da Moscati, 1988); c) Restituzione grafica della placchetta frammentaria nella cronaca del Canonico Spano (da Spano, 1858). Figura a colori nell'edizione elettronica.

diverso, specialmente per quanto concerne i capelli ondulati, che incorniciano la fronte separati in due bande da una riga centrale e risultano trattenuti da una fascia a tre nastri rilevati; e in relazione al viso, più espressivo e “umanizzato” rispetto al precedente da una posa obliqua. Infine, due large ciocche lavorate “a grappolo” ricadono sulle spalle. La corona egittizzante appare più complessa da interpretare sul piano grafico in rapporto al primo esemplare, dato il cattivo stato di conservazione. Le corna sinuose hanno uno sviluppo orizzontale e autonomo rispetto agli altri elementi compositivi e paiono sormontate da due probabili urèi discofori. Questi inscrivono due pilastrini a fascio di papiro e un elemento centrale che gli studiosi descrivono come “personaggio centrale di prospetto, con tiara, braccia distese lungo il corpo” (Quattrocchi-Pisano, 1974:102) o “petit personnage représenté de face, debout, bras le long du corps et portant un couvre-chef, sorte de mitre identifiable à la couronne blanche de l’Haute Égypte” (Quillard, 2013:95). Nella prima edizione del manufatto da parte del Canonico Spano la corona, accompagnata da una coerente interpretazione grafica (fig. 3c), è così descritta: “Per ornamento di testa tiene un gruppo bizzarro, composto d’un fanciullo in mezzo ornato di *pscent* tra due colonne terminanti in fior di loto con sopra il globo solare. Da una parte e dall’altra vi sono altre due figurine accoccolate collo *pscent* in testa, simili all’Arpocrate degli scarabei di Tharros” (Spano, 1858:32, 71, fig. 9). Anche in questo caso l’appiccagnolo è costituito da una fascetta rettangolare ribattuta e applicata ad arco sul retro.

Il terzo esemplare, talora citato in associazione alle precedenti *appliques*, conservato presso il Museo G.A. Sanna di Sassari, è controverso in quanto da alcuni ritenuto una sorta di falso “ibrido”, soprattutto a causa dello sproporzionato appiccagnolo a rocchetto saldato alla lamina superiore, ripiegata in corrispondenza

della sommità del capo. Potrebbe cioè essere il frutto di un assemblaggio di elementi antichi pertinenti a gioielli diversi, effettuato secondo il gusto imperante fra XIX e XX secolo (Pisano, 1995:55-58). Le forature aggiuntive e “sfilacciate” in corrispondenza dell’orecchio sinistro e sotto il medesimo; la demarcazione inusuale e irregolare dei capezzoli, resa probabilmente con un punteruolo a caldo; il carattere ridondante del rocchetto rispetto al doppio attacco posteriore, composto da una lamina ribattuta larga quanto la testa e da un anellino a nastro con passante trasversale (fig. 4a-b), giustificano l’ipotesi di una parziale manipolazione moderna del manufatto, che resta tuttavia, a nostro parere, un pezzo originale. Come notato da B. Quillard, che con S. Moscati ne sostiene l’autenticità (Moscati, 1980:12; Quillard, 2013:96), il rocchetto si salda al capo nel punto in cui si nota chiaramente l’accento a una sorta di cuffia piumata disposta su una versione tradizionale del *klaft*, con frangia diritta scandita da segmenti paralleli e due tronconi regolari campiti da rettangoli sporgenti a reticolo, tagliati alle clavicole. La cuffia piumata è simile al copricapo con protome di avvoltoio indossato da Hathor, Iside o Mut e considerato un’insegna delle regine madri in contesto nilotico (Quillard, 2013:96, note 778). Se la parrucca egittizzante presente in questo come nel primo esemplare



Fig. 4.—Lamina con appiccagnolo a rocchetto da Tharros (da *Corpora delle antichità della Sardegna. La Sardegna fenicia e punica. Studi e materiali*, Delfino, Sassari, 2017). Figura a colori nell’edizione elettronica.

citato (fig. 2:a-b) ha tratti sicuramente arcaizzanti, richiamando nella rigidità delle forme e nella regolarità del tratto inciso soluzioni formali ben documentate fra VIII e VI sec. a.C. su vari supporti materici (Bonnet, 1996:pls. X-XI), è ben diversa l'ambientazione culturale del reperto n. 134, che s'inquadra probabilmente in una temperie ellenizzante. Ciò è deducibile soprattutto dalla resa della parte superiore della testa e del volto, distinto appunto da una fisionomia meno rigida rispetto a modelli più antichi, tendenzialmente standardizzati nella fissità della riproduzione frontale.

Un'importante considerazione riguarda il contesto di tali rinvenimenti, descritto in maniera sommaria dal Canonico Spano, che ne riferisce la provenienza da generiche "tombe" di Tharros, pur non avendo realmente preso parte alla scoperta (Spano, 1855:26-27). Vale la pena segnalare come, con tale definizione, l'erudito alludesse solitamente alle camere ipogeiche, denominando invece "sepulture" le fosse (Del Vais, 2006:27). Il dettaglio però più significativo concerne soprattutto il numero di recuperi corrispondenti a tali manufatti, poiché lo Spano afferma: "ne vidi moltissime in Oristano, ed in Cagliari presso alcuni orefici che le avevano acquistate dagli scavatori di Cabras per fonderle. Alcune solamente variavano nella mitra o capigliatura della testa, che a vece d'aver i dischi solari, era formata da una fila di serpenti *urei*, ed altre avevano una mitra conica simile allo *pschent* con cui ordinariamente è rappresentato il Dio Oro". A proposito della lettura iconologica e della funzione è inoltre interessante verificare quanto scrive di seguito: "Si vede chiaramente che queste statuette non erano altro che immagini della *Dea Iside*, che infilzate insieme portavano le donne di Tharros per ornamento di monile" (Spano, 1855:27).

La focalizzazione della cronaca ottocentesca ci porta dunque a rivedere alcune convinzioni, saldamente presenti in letteratura. In primo luogo, è importante rimarcare il fatto che si tratti di manufatti molto attestati negli spazi funerari tharrensi, a fronte della scarsissima numerosità dei reperti giunti fino a noi. Altresì, i tipi in uso in origine sembrerebbero decisamente variabili per quanto riguarda i caratteri aggiuntivi, cioè le corone/diadema, diversificate ma rese in chiave egittizzante, per quanto non sempre fedeli ai modelli archetipici. Riguardo ai soggetti ispirati alla corona *hemhem*, il secondo manufatto tharrensese lacunoso, il n. 134, contempla elementi avulsi da quelli egizi, che probabilmente coinvolgono sfumature teologiche puniche al momento ignote.

Nel Levante alcune raffigurazioni femminili con simile accessorio sul capo, armate e minacciose, sono riprodotte sin dal IX e VIII sec. a.C. su vari oggetti votivi, quali per esempio la cosiddetta coppa del *pantheon* di Nimrud o la presunta "ascia" istoriata da Beirut rubricata, di recente, fra i paramenti equestri (Gubel, 2015:252, figs. 2; 19, 2); analogo attributo si documenta anche nella classe degli intagli eburnei, indossato da figure maschili di matrice faraonica (Herrmann y Laidlaw, 2013:90, fig. 4j, III, 87). Il riferimento di G. Spano alla mitra conica o *pschent*, in alternativa alla corona *hemhem*, richiama ulteriori raffigurazioni di *smiting goddesses* protagoniste della bronzistica levantina sin dalla prima età del Ferro, interpretate come ipostasi bellicose di Anat o Astarte (Falsone, 1986). D'altra parte, l'assenza

di confronti diretti nel bacino centro-occidentale del Mediterraneo, in cui appunto l'*alter ego* guerriero della divinità femminile feconda non trova particolare seguito, rende assai complesso ipotizzare una diretta derivazione del soggetto gravido con corona egittizzante da quei prototipi. Non meno rilevante al fine della decifrazione iconologica è il dettaglio morfologico dei seni sostenuti da mani molto schematiche, ridotte a due linee falciiformi corrispondenti alla precisa metà della circonferenza che inscrivono. Ciò potrebbe suggerire l'esigenza di trasferire, nell'intenzionale ambiguità del dettaglio anatomico geometrizzato, il tema del disco solare inserito nella falce lunare, forse allusivo della dimensione urania della divinità riprodotta. Dal punto di vista dell'attribuzione religiosa la questione è certamente molto rilevante e al tempo stesso complessa. Il tema della figura femminile nuda e gravida in senso più lato, è cosa nota, deriva da un'amplissima sperimentazione levantina (Oggiano, 2012:230; Oggiano, 2020 con bibliografia precedente) protagonista di varie filiere artigianali e destinata a diversi rivoli della pratica culturale e del rito. Esso costituisce uno dei soggetti che meglio identificano quel processo di validazione dell'unità simbolica in sé noto come "cultura d'immagine", comparando su molteplici supporti, tanto assegnabili alla categoria dei beni di lusso, quanto ascrivibili alle produzioni più corsive. È certamente condivisibile lo scetticismo di chi ritiene improbabile che ogni effigie femminile nuda affidata a supporti materici differenziati nel vasto repertorio artigianale fenicio e punico corrisponda a un'immagine divina, sebbene la lettura delle stesse figure, in particolare le meno adorne statuette in terracotta, come possibili "concupines du mort" o come feticci attivi di "magie sympathique, dont les traits de fécondité avaient pour but d'assurer la grossesse à la femme désireuse d'avoir un enfant" (Lipiński, 1995:152-153), non appaia completamente supportata dallo stato attuale delle nostre conoscenze. Se nella sostanza il tema presente sui supporti aurei in esame si riporta al concetto della dea madre mediterranea, e da questa angolazione la forma nilotica dell'immagine, quale traspare specialmente dall'acconciatura del personaggio, risale ad antecedenti ben connotati nella semantica di "Astarte" (Oggiano 2021:72-78), la corona egittizzante, per quanto variamente resa, non sembra un dettaglio esornativo. Anzi, in generale, è sostenibile che proprio gli elementi aggiuntivi, quali corone, acconciature o insegne particolari garantiscano la possibilità di interpretare icone spesso molto semplificate anche sul piano dell'abbigliamento come raffigurazioni di esseri trascendenti. Ciò in virtù della cristallizzazione delle figure in attitudini non qualificabili come azioni rituali concrete rese possibili da un equipaggiamento *ad hoc* (Fariselli, 2021a: *passim*), ma piuttosto come manifestazioni di concetti di ampio respiro che scaturiscono da potenti epifanie divine. Nonostante la vividezza del ventre rigonfio, non si tratterebbe quindi di raffigurazioni di oranti o sacerdotesse. Avremmo invece a che fare con una specifica ipostasi di Astarte, che nello spazio funerario non assolverebbe solo alla funzione di divinità psicopompa, ma esprimerebbe con forza sia il potenziale rigenerativo della maternità sia quello apotropaico indotto dalla corona *hemhem* (Fariselli, 2020:1099). Ancora più specificamente questa particolare rappresentazione della Dea gravida coronata potrebbe incarnare una dimensione "dinastica", una qualificazione regale attestata a vari livelli della documentazione sin dai prodromi

levantini (Bonnet, 2009:207-208), in cui Astarte esercita il ruolo attivo di mediatrice e ‘vicaria’, intercedendo nel bene e nel male fra il dio pardo e il devoto, ma è anche detentrica del soffio vitale. Evidentemente, nel caso dei gioielli tharrensi, il riferimento a questa dimensione “regale” ha un puro significato metaforico e andrebbe trasferito alle istanze di autorappresentazione di una specifica consorteria di notabili della classe dirigente. In questo senso, sembra possibile mettere in discussione la tradizionale lettura funzionale dei gioielli tharrensi come “pendenti” proponendo, in alternativa, che fossero destinati a essere cuciti su tessuti, o ancora, utilizzati come accessori per acconciature o fasce diadema. La sistemazione dei due passanti a nastro trasversali posti dietro le lamine sbalzate, infatti, sembra tale da conferire al piccolo oggetto stretta aderenza al supporto e posizione frontale, prevedendo l’ipotetico inserimento di due cordicelle, stringhe o filamenti paralleli. Proprio la morfologia e la tecnica di esecuzione farebbero quindi ritenere attendibile che le laminette configurate tharrensi completassero vesti cerimoniali, alla stregua di analoghe manufatti metalliche su lamina sbalzata distribuite in varie epoche e contesti geografici del Levante, dalla Fenicia e dall’Egeo “which were fastened to the dress of women at the shoulder or along the upper edge of the dress” o “for fastening the plaque to a head-gear of cloth”, come talora dimostrato persino dalla presenza di fili residuali (Karageorghis, 1973:34; *Babel*, 1995:168-169, n. 371; Blet-Lemarquand *et al.*, 2014:99). Guardando al Mediterraneo occidentale, simili soluzioni sembrano contraddistinguere i ridondanti abiti che coprono le figurine in terracotta ibicene, decorate da fitti motivi floreali ma anche da teste gorgoniche che forse, pur nell’evidente procedura di idealizzazione della pratica culturale, rappresenterebbero manufatti di differente materiale applicati agli indumenti nella realtà dell’uso (Fariselli, 2021a:38 con bibliografia precedente).

Tali considerazioni non permettono certo di riferire con sicurezza l’utilizzo dei manufatti in questione a personaggi femminili distinti da particolari ruoli sociali, ma autorizzano a valutare l’ipotesi che questi oggetti preziosi potessero essere impiegati nell’applicazione del protocollo cerimoniale riservato ad Astarte “regina”, forse non solo come “fatto funerario” ma anche in vita. Per quanto labili, a Tharros costituiscono degli indicatori di verosimiglianza il recupero di un trono in pietra dal Tempio K, che i frammenti epigrafici noti farebbero ascrivere a un culto femminile tardo-punico; come pure, forse, i controversi “altari a gradino” dall’area del *tofet* (Fariselli, 2019:139-140; Fariselli, 2020:1096-1098). Sempre in merito all’aspetto funerario, non va trascurata l’informazione di confronto relativa alla destinazione muliebre delle placchette metalliche con rappresentazioni di affine soggetto nei contesti necropoli ciprioti. Né meno rilevante sembra il fatto che copricapi con applicazioni ornamentali e motivi simbolici, o fasce diadema con gioiello centrale, siano noti nel repertorio iconografico femminile della toreutica siro-fenicia e fenicio-cipriota, oltre che nei prodotti dell’arte eburnea vicino-orientale che riproducono teste di divinità femminili frontali (Karageorghis, 1973:34, nota 18; Herrmann, 1992:pls. 19-20; Herrmann *et al.*, 2009:pls. 94, 287). Il dato sarebbe fra l’altro in linea con l’interpretazione funzionale come “corone” assegnata a due manufatti aurei provenienti dalla Baurat Schiller Collection datati fra VIII

e VII sec. a.C. e riferiti dal primo editore a produzioni “of Syrian or Phoenician Art [...] or in the culturally dependent island of Cyprus”. Entrambi composti da lamine sbalzate legate da cerniere, presentano come tema dominante iterato quello della figura femminile frontale, in un caso resa appunto con le mani ai seni (Zahn, 1929:139, fig. A).

Venendo alla cronologia delle placchette auree configurate tharrensi sembra opportuno avanzare qualche puntualizzazione. Non v'è dubbio circa il fatto che il contesto archeologico dei gioielli resti ignoto e che la datazione fissata al VII-VI sec. a.C. dai primi editori e unanimemente accolta (Quattrocchi-Pisano, 1974:101-102; Moscati, 1988:54) si sia sempre basata sull'accettazione di valutazioni di carattere meramente stilistico ritenute convincenti. Va detto che la documentazione di tipi analoghi a quelli sopra descritti, sebbene lacunosi, ossia mancanti proprio del copricapo e realizzati in argento dorato, sembra estendersi anche a Cartagine, dove se ne rintracciano almeno due (Quillard, 1979:120 note 678, 125 nota 76; Moscati, 1980:97 fig. 5; Moscati, 1988:34-35; Quillard, 2013:96-98). Anche i manufatti cartaginesi sono privi di un contesto archeologico certo, ma vengono riportati, sempre su base esclusivamente iconografica, al V-IV sec. a.C. (Quillard, 1979:120 note 678), soprattutto in virtù di alcuni dettagli nella particolare fisionomia dei volti.

Vale forse la pena di ricordare però, che il tema della corona *hemhem*, pur documentato nel Levante sin da fasi molto alte (cfr. *supra*), nel Mediterraneo centrale e occidentale non sembra raccogliere una particolare fortuna prima del VI-V sec. a.C., come attestano sigilli a scarabeo in diaspro o pasta vitrea e cretule da Cartagine, Ibiza e Tharros, che peraltro trovano riscontri anche a Biblo in età persiana (Boardman, 2003:26-28, 36-37, 67). La corona vi è riprodotta in associazione a simboli diversi, fra cui lo *pschent*, mentre più raramente è posta sul capo di figure umane o teriomorfe. Sempre nel filone della glittica in pietra dura di questa fase è certamente molto perspicuo il riscontro dell'attribuzione dell'insegna a Horo Arpocrate (Fernández *et al.*, 2020). Al proposito, si deve sottolineare come lo stesso simbolo sia attestato anche in ambito achemenide, dove compare a coronamento della figura maschile alata resa su un bassorilievo nel quartiere di Ciro il Grande a Pasargade (Gate R), forse da ritenersi un vettore di idealizzazione della regalità (Stronach, 1978:47-50, fig. 25; Boucharlat, 2005:369-370). Considerando quindi che alla fase persiana nel Levante pare corrispondere, nel Mediterraneo fenicio e punico, una generale riviviscenza della connessione ideologica e politica con l'Egitto (Oggiano, 2016:164; Secci, 2018:358), non si riterrebbe del tutto inadeguato collocare le figurine gravide e coronate in oro proprio nel VI-V sec. a.C. A Cartagine, il tema isolato appare inoltre nella categoria delle applicazioni in osso di fase tardo-punica, stando alla datazione fornita in un recente catalogo (Khelifi, 2017:n. 147). In questo caso potrebbe trattarsi di raffigurazioni metonimiche, emblemi di potenzialità religiose evocabili anche prescindendo dall'interezza dell'immagine.

L'inquadramento temporale al VI-V sec. a.C. peraltro sarebbe suggestivamente coerente con la datazione proposta, pur fra mille incertezze dovute alla forte alterazione del contesto di provenienza, per la placchetta in argento raffigurante

un volto virile con tiara a calotta, frangia orizzontale scanalata e barba osiriaca tripartita rinvenuto da chi scrive nel corso delle nuove indagini effettuate nel medesimo quartiere funerario di Capo San Marco (Fariselli *et al.*, 2012-2013). Non si tratta di un manufatto isolato, bensì corrispondente ad altri esemplari identici, rintracciabili addirittura nella documentazione pertinente alle indagini ottocentesche. La congruenza dimensionale fra i due tipi di *appliques* e forse proprio il fatto che le placchette con maschera virile, forate ai quattro angoli per essere parimenti applicate a un supporto indossabile, siano in argento, potrebbe suggerire che si tratti di manufatti riservati alla connotazione culturale della componente maschile, opposta e complementare a quella femminile, nella nostra ipotesi, appunto rappresentata dalla presunta “Astarte” gravida. Certo mancano elementi sufficienti per accreditare una reale corrispondenza delle due classi di laminette figurate a due diversi equipaggiamenti, o divise sacerdotali, distinte “per genere” sia sul piano della gerarchia clericale sia sul versante dell’articolazione teologica; anzi quanto ipotizzato resta inevitabilmente allo stadio di mera speculazione. Peraltro, l’intervento funzionale piuttosto laborioso che caratterizza entrambi i tipi di materiali metallici, i fori per ribattini in un caso e i ganci posteriori nell’altro, non solo consentirebbe, a nostro parere, di leggerli come elementi integrativi dell’abbigliamento ieratico, ma forse, insieme alla dettagliata connotazione dei soggetti divini, permetterebbe anche di superare l’ipotesi che fossero destinati solo ai contesti sepolcrali. L’inserimento di tali oggetti in un semplice sudario difatti, partendo dal presupposto che nulla ci testimonia, a Tharros, l’impiego funerario di vesti più strutturate, non avrebbe forse richiesto la predisposizione di apprestamenti funzionali a connettere tanto saldamente le immagini divine a vesti e copricapi. Questo uso sembra inoltre allinearsi ad analoghe consuetudini di ornamentazione del vestiario d’*élite* con laminette sbalzate a soggetto femminile egittizzante attestate in Fenicia proprio in età persiana (*Babel* 1995:168-169, n. 371).

## CONCLUSIONI

L’esaltazione del “femminino” secondo un linguaggio formale nobilitato da riferimenti còliti, come quello alla corona *hemhem*, trasferito nella necropoli tharrense dalle laminette figurate con dea gravida, si armonizza con la percezione che la cultura materiale e la pur circoscritta documentazione epigrafica trasmettono rispetto ad altri versanti del Sacro nella colonia punica del Sinis. Come noto, alcuni aspetti rintracciabili nel record archeologico e iconografico valutato in senso diacronico, per quanto evanescenti, hanno suggerito di riconoscere un ruolo specifico, nella Cartagine di Sardegna, a una divinità femminile che, verosimilmente come paredra di Melqart (Bonnet, 1996:110) potrebbe aver rappresentato una voce rilevante nella prospettiva religiosa della comunità. Di volta in volta provvista di una fisionomia diversa sulla base di un processo di “*reductio ad unam*”, secondo la tesi di alcuni autorevoli studiosi, la sostanza divina vedrebbe susseguirsi e fondersi l’una nell’altra Astarte, Iside, Demetra, Afrodite e infine Venere (Garbini,

1994:41-43). Alcune categorie di manufatti seriali tharrensi, come le figurine in terracotta, dal VI sec. a.C. in poi affrontano un progressivo aggiornamento morfologico dell'immagine femminile su canoni ellenizzanti e sperimentano una significativa varietà iconografica che, forse, intercetta le diverse radici culturali degli acquirenti, prestandosi al largo smercio delle stesse negli spazi votivi. I prodotti dell'artigianato sontuario – sigilli a scarabeo, rasoi, gioielli, ma anche maschere e protomi – come solidi emblemi di *status* riconosciuti e condivisi da una parte più circoscritta ma rappresentativa della comunità, mantengono talvolta una certa stabilità formale, spesso bloccati su modelli figurativi arcaizzanti o tradizionali grazie ai quali alimentano la connessione fra divinità, operatori del culto e devoti, conservando intatta la propria efficacia religiosa. Coerentemente con questa riflessione, al netto della irrimediabile e grave penuria di dati disponibili, è legittimo attendersi che anche a Tharros, come in altri contesti del Mediterraneo fenicio e punico, l'incidenza della componente femminile nello spazio funerario possa emergere in modalità più espressiva attraverso la valorizzazione degli elementi che qualificano una “specializzazione professionale” di alto profilo, come quella insita nelle funzioni sacerdotali (in generale sul tema: Escacena y Ferrer, 2006). La visibilità della donna tharrense si mantiene invece sottotraccia in tutti gli altri casi, rispetto ai quali, per il momento, non siamo in grado di rilevare peculiarità o anomalie di trattamento, né per quanto riguarda la gestione delle spoglie né per quanto concerne l'allestimento del corredo.

## BIBLIOGRAFÍA

- BABEL (1995): *In de schaduw van Babel. A l'ombre de Babel. De kunst van het Oude Nabije Oosten in Belgische verzamelingen. L'art du Proche-Orient Ancien dans les collections belges*, Uitgeverij Peeters, Bruxelles.
- BERGERON, M.E. (2011): “Death, gender, and sea shells in Carthage”, *Pallas* 86, pp. 169-189.
- BERNARDINI, P. (2010): “Aspetti dell'artigianato funerario punico di Sulky. Nuove evidenze”, *L'Africa romana. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane. Atti del XVIII convegno di studio, Olbia, 11-14 dicembre 2008* (M. Milanese, P. Ruggeri y C. Vismara, eds.), Carocci, Roma, pp. 1257-1266.
- BLET-LEMARQUAND, M., COULIÉ, A. y ROBCIS, D. (2014): “L'orfèverrie rhodienne orientalisante”, *Rhodes. Une île grecque aux portes de l'Orient* (A. Coulié y M. Filimonos-Tsopotou, eds.), Somogy éditions d'art, Paris, pp. 93-99.
- BOARDMAN, J. (2003): *Classical Phoenician Scarabs. A catalogue and study*, BAR International Series 1190, London.
- BONNET, C. (1996): *Astarté. Dossier documentaire et perspectives historiques*, Consiglio Nazionale delle ricerche, Roma.
- BONNET, C. (1999-2000): “Brevi osservazioni comparative sull'Astarte funeraria”, *Aula Orientalis (Homenaje G. Del Olmo Lete)* 17-18, pp. 335-339.
- BONNET, C. (2009): “Le visage et le nom. Réflexions sur les interfaces divines à la lumière de la documentation proche-orientale”, *Chemin faisant. Mythes, cultes et société en Grèce ancienne. Mélanges en l'honneur de Pierre Brulé* (L. Bodiou et al., eds.), Presses Universitaires de Rennes, Rennes, pp. 205-214.
- BOUCHARLAT, R. (2005): s.v. “Pasargadae”, *Enciclopedia Archeologica, III. Asia*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, pp. 369-370.

- DEL VAIS, C. (2006): “Per un recupero della necropoli meridionale di Tharros: alcune note sugli scavi ottocenteschi”, *Beni culturali e antichità puniche. La necropoli meridionale di Tharros. Tharrhica – I* (E. Acquaro, C. del Vais y A.C. Fariselli, eds.), Agorà Edizioni, La Spezia, pp. 7-41.
- DEL VAIS, C. (2017): “Nuove ricerche nella necropoli settentrionale di Tharros (Cabras-OR): gli scavi nell’area A (2009-2011, 2013)”, *From the Mediterranean to the Atlantic: people, goods and ideas between East and West. 8th international Congress of Phoenician and Punic studies. Italy, Sardinia Carbonia, Sant’Antioco 21th-26th October 2013* (M. Guirguis, ed.), Folia Phoenicia 1, Fabrizio Serra Editore, Pisa, pp. 314-320.
- DEL VAIS, C. y FARISELLI, A.C. (2019): “Nuove ricerche nella necropoli settentrionale di Tharros”, *La vie, la mort et la religion dans l’univers phénicien et punique. Actes du VIIème congrès international des études phéniciennes et puniques Hammamet, 9-14 novembre 2009* (A. Ferjaoui y T. Redissi, eds.), Institut National du Patrimoine, Tunis, pp. 1239-1260.
- DEL VAIS, C., PASCUCCHI, V., DE FALCO, G., SANNA, I., PISANU, G., MUREDDU, M., CARANNANTE, A. y CHILARDI, S. (2020): “Scavi e ricerche geoarcheologiche e paleoambientali nell’area del Porto di Tharros (Laguna di Mistras, Cabras)”, *Un viaje entre el Oriente y el Occidente del Mediterraneo. A Journey between East and West in the Mediterranean. Actas/Proceedings IX Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos, Mérida 22-27 de octubre 2018, International Congress of Phoenician and Punic Studie*, MYTRA 5 (S. Celestino Pérez y E. Rodríguez González, eds.), CSIC, Mérida, pp. 879-888.
- DELGADO HERVÁS, A. (2016): “Mujeres, grupos domésticos y prácticas cotidianas en las comunidades fenicias y púnicas occidentales”, *Aspectos de la vida y de la muerte en las sociedades fenicio-púnicas. XXIX Jornadas de Arqueología Fenicio-Púnica, Eivissa 2014* (B. Costa Ribas, ed.), Eivissa, pp. 47-84.
- ESCACENA CARRASCO, J.L. y FERRER ALBELDA, E. (eds.) (2006): *Entre Dios y los hombres: el sacerdocio en la antigüedad*, Spal Monografías 7, Universidad de Sevilla, Sevilla.
- FALSONE, G. (1986): “Anath or Astarte? A Phoenician Bronze Statuette of the Smiting Goddess”, *Religio Phoenicia* (C. Bonnet, E. Lipiński y P. Marchetti, eds.), Peeters, Namur, pp. 53-67.
- FARISELLI, A.C. (2018): “Alla ricerca della “Cartagine di Sardegna”: considerazioni storico-archeologiche attraverso i nuovi scavi”, *Cartagine fuori da Cartagine. Mobilità nordafricana nel Mediterraneo centro-occidentale fra l’VIII e il II sec. a.C. Atti del Congresso Internazionale, Ravenna 30 novembre – 1 dicembre 2017* (A.C. Fariselli y R. Secci, eds.), Byrsa. Scritti sull’antico Oriente mediterraneo 33-34, pp. 109-131.
- FARISELLI, A.C. (2021a): “Dai peploi pampoikila erga di Omero alle tunicae plautine: appunti per lo studio dell’abbigliamento fenicio e punico”, *Tra le coste del Levante e le terre del tramonto. Studi in ricordo di Paolo Bernardini* (S. Bondi, M. Botto, G. Garbati y I. Oggiano, eds.), CNR edizioni, Roma, pp. 29-50.
- FARISELLI, A.C. (2021b): “Tharros, the coastal cities of Punic Sardinia and the Carthaginian geopolitics from the 5th to the 3rd century BCE”, *Transformations and crisis in the Mediterranean – III “identity” and interculturality in the Levant and Phoenician West during the 5th-2nd centuries BCE* (G. Garbati y T. Pedrazzi, ed.), CNR edizioni, Roma, pp. 231-243.
- FARISELLI, A.C. (2006): “Il ‘paesaggio’ funerario: tipologia tombale e rituali”, *Beni culturali e antichità puniche. La necropoli meridionale di Tharros. Tharrhica – I* (E. Acquaro, C. Del Vais y A.C. Fariselli, eds.), Agorà Edizioni, La Spezia, pp. 303-369.
- FARISELLI, A.C. (2007): “Musica e danza in contesto fenicio e punico”, *Itineraria* 6, pp. 9-46.
- FARISELLI, A.C. (2013): *Stato sociale e identità nell’Occidente fenicio e punico - I. Le armi in contesto funerario*, Agorà & Co., Lugano.
- FARISELLI, A.C. (2016-2017): “Dinamiche di popolamento a Tharros in età punica. La tomba A2 della necropoli meridionale di Capo San Marco: il contesto archeologico”, *Byrsa. Scritti sull’antico Oriente mediterraneo* 29-30/31-32, pp. 111-125.
- FARISELLI, A.C. (2019): “Giovanni Garbini a Tharros”, *“E non appassisca il tuo germoglio spontaneo”*. *Studi fenici e punicis in ricordo di*

- Giovanni Garbini (P. Callieri y A.C. Fariselli, eds.), Agorà & Co., Lugano, pp. 127-152.
- FARISELLI, A.C. (2020): "Culti comunitari, devozione privata e pietas funeraria a Tharros – Capo San Marco in età punica: dati dalla ricerca sul campo e nuove linee di intervento", *Un viaje entre el Oriente y el Occidente del Mediterraneo. A Journey between East and West in the Mediterranean. Actas/Proceedings IX Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos, Mérida 22-27 de octubre 2018, International Congress of Phoenician and Punic Studie*, MYTRA 5 (S. Celestino Pérez y E. Rodríguez González, eds.), CSIC, Mérida, pp. 1092-1102.
- FARISELLI, A.C., SILANI, M. y VANDINI, M. (2017): "Ricerche a Capo San Marco (Penisola del Sinis - OR). Nuove indagini dell'Università di Bologna nel quartiere funerario meridionale di Tharros fenicia e punica", *From the Mediterranean to the Atlantic: people, goods and ideas between East and West. 8th international Congress of Phoenician and Punic studies. Italy, Sardinia Carbonia, Sant'Antioco 21th-26th October 2013* (M. Guirguis, ed.), Folia Phoenicia 1, Fabrizio Serra Editore, Pisa, pp. 308-313.
- FARISELLI, A.C., VANDINI, M., CAILLAUD, F., ZAMBRUNO, S., CAPUTO, C., MORIGI, M.P., BETTUZZI, M., BRANCACCIO, R. y PECCENINI, E. (2012-2013): "Una laminetta in argento con volto virile dalla necropoli meridionale di Tharros. Note iconografiche, archeometriche e conservative", *L'archeologia punica e gli dèi degli altri*, Byrsa 21-22/23-24, pp. 11-28.
- FERNÁNDEZ, J.H., LÓPEZ GRANDE, M.J., VELÁZQUEZ, F., COSTA, B. y MEZQUIDA ORTI, A. (2020): "Un escarabeo de metabasalto verde con reparación antigua procedente de Ibiza", *Un viaje entre el Oriente y el Occidente del Mediterraneo. A Journey between East and West in the Mediterranean. Actas/Proceedings IX Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos, Mérida 22-27 de octubre 2018, International Congress of Phoenician and Punic Studie*, MYTRA 5 (S. Celestino Pérez y E. Rodríguez González, eds.), CSIC, Mérida, pp. 1327-1336.
- GARBINI, G. (1994), *La religione dei Fenici in Occidente*, Università degli Studi "La Sapienza", Roma.
- GUBEL, E. (2015): "Bronze work in the Phoenician Homeland: A Preliminary Survey", *Phoenician Bronzes in Mediterranean* (J. Jiménez Avila, ed.), Real Academia de la Historia, Madrid, pp. 245-271.
- GUIRGUIS, M., PLA ORQUÍN, R. y POMPIANU, E. (2018): "Premature deaths in Punic Sardinia. The perception of childhood in funerary contexts at Monte Sirai and Villamar", *From invisible to visible. New Methods and Data from the Archaeology of Infant and Child Burials in Pre-Roman Italy and Beyond* (J. Tabolli, ed.), Astrom Editions, Nicosia, pp. 207-215.
- HERRMANN G., LAIDLAW, S. y COFFEY, H. (2009): *Ivories from the North West Palace (1845-1992), Ivories from Nimrud VI*, British School of Archaeology in Iraq, London.
- HERRMANN, G. (1992): *The small collection from Fort Shalmaneser, Ivories from Nimrud V*, British School of Archaeology in Iraq, London.
- HERRMANN, G. y LAIDLAW, S. (2013): *Ivories from rooms SW 11/12 and T10 Fort Shalmaneser, Ivories from Nimrud VII*, British School of Archaeology in Iraq, London.
- KARAGEORGHIS, V. (1975): "A Gold Ornament with a representation of an 'Astarte'", *Rivista di Studi Fenici* 3:1, pp. 31-35.
- KHELIFI, L. (2017): *Les ivoires à Carthage à l'époque phénico-punique*, Latrach Éditions, Tunis.
- LIPÍŃSKI, E. (1995): *Dieux et déesses de l'univers phénicien et punique*, Studia Phoenicia XIV, Uitgeverij Peeters & Department Oosterse Studies, Leuven.
- LOPEZ-BERTRÁN, M., GARCIA-VENTURA, A. (2012): "Music, gender and rituals in the Ancient Mediterranean: revisiting the Punic evidence", *World Archaeology* 44:3, pp. 393-408. <https://doi.org/10.1080/00438243.2012.726043>
- MANCINELLI, D. (2006): "I resti ossei umani", *Beni culturali e antichità puniche. La necropoli meridionale di Tharros. Tharrhica – I* (E. Acquaro, C. Del Vais y A.C. Fariselli, eds.), Agorà Edizioni, La Spezia, pp. 259-265.

- MELI, F., FARISELLI, A.C. y SINEO, L. (2020): “Il popolamento di Tharros in età fenicia e punica. Analisi antropologiche preliminari dalla necropoli meridionale di Capo San Marco (Penisola del Sinis - Or)”, *Un viaje entre el Oriente y el Occidente del Mediterraneo. A Journey between East and West in the Mediterranean. Actas/Proceedings IX Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos, Mérida 22-27 de octubre 2018, International Congress of Phoenician and Punic Studie*, MYTRA 5 (S. Celestino Pérez y E. Rodríguez González, eds.), CSIC, Mérida, pp. 1761-1768.
- MOSCATI, S. (1980): *Il mondo punico*, Utet, Torino.
- MOSCATI, S. (1988): *I gioielli di Tharros. Origini caratteri confronti*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma.
- OGGIANO, I. (2012): “Scopi e modalità delle azioni rituali femminili nell’area siro-palestinese del I millennio a.C. Il contributo dell’archeologia”, *Antropologia e archeologia a confronto. Rappresentazioni e pratiche del sacro, Atti dell’Incontro Internazionale di studi. Roma Museo Nazionale Preistorico Etnografico “Luigi Pigorini”*, 20-21 maggio 2011 (V. Nizzo y L. La Rocca, eds.), Roma, pp. 223-249.
- OGGIANO, I. (2016): “A View from the West: the Relationship Between Phoenicia and “Colonial” World in the Persian Period”, *Finding Myth and History in the Bible. Scholarship, Scholars and Errors* (L. Niesiolowski-Spanò, C. Peri y J. West, eds.), Equinox Publishing, Bristol, CT, pp. 147-180.
- OGGIANO, I. (2020): ““Vestire gli ignudi”, The Appearance of Dress in Iron Age Phoenician Figurines: the case of Kharayeb (Lebanon)”, *Figurines féminines nues: Proche-Orient, Égypte, Nubie, Méditerranée orientale, Asie centrale (8. millénaire av. J.-C.- 4. siècle ap. J.-C.): actes du colloque de Strasbourg (25-26 juin 2015)* (S. Donnat, R. Hunziker-Rodewald y I. Weygand, eds.), De Boccard, Paris, pp. 265-282.
- OGGIANO, I. (2021): “Phoenician gods: Tell me your name, show me your image!”, *Divine Names on the Spot Towards a Dynamic Approach of Divine Denominations in Greek and Semitic Contexts* (C. Bonnet y T. Galoppin, eds.), Peeters, Leuven – Paris – Bristol, CT, pp. 61-92.
- PISANO, G. (1995): “*Varia Iocalia II. Vero o falso?*”, *Rivista di Studi Fenici* 23:1, pp. 55-60.
- PLA ORQUÍN, R. (2017), “Il mondo femminile e l’infanzia”, *La Sardegna fenicia e punica. Storia e materiali. Corpora delle antichità della Sardegna* (M. Guirguis, ed.), Ilisso edizioni, Nuoro, pp. 317-325.
- PRADOS TORREIRA, L., LÓPEZ RUIZ, C., PARRA CAMACHO, J eds. (2012): *La arqueología funeraria desde una perspectiva de género*, Universidad Autónoma de Madrid Ediciones, Madrid.
- QUATTROCCHI-PISANO, G. (1974): *I gioielli fenici di Tharros nel Museo Nazionale di Cagliari*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma.
- QUILLARD, B. (1979): *Bijoux carthaginois I. Les colliers*, Institut supérieur d’archéologie et histoire de l’art, Louvain – la Neuve.
- QUILLARD, B. (2013): *Bijoux carthaginois III. Les colliers. Apports de trois décennies (1979-2009)*, Éditions De Boccard, Paris.
- RIVERA-HERNÁNDEZ, A. (2020): “Infancia y prácticas funerarias en la necrópolis del Puig des Molins, Ibiza (ss. VII-II a.C.)”, *Un viaje entre el Oriente y el Occidente del Mediterraneo. A Journey between East and West in the Mediterranean. Actas/Proceedings IX Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos, Mérida 22-27 de octubre 2018, International Congress of Phoenician and Punic Studie* (S. Celestino Pérez y E. Rodríguez González, eds.), MYTRA 5, CSIC, Mérida, pp. 1921-1934.
- RUIZ CABRERO, L.A. (2021): “Rol, estatus e identidad social de los difuntos en la epigrafía”, *La muerte y el más allá entre Fenicios y Púnicos. XI coloquio internacional del CEFYP (Eivissa, 2019). Homenaje al Profesor Manuel Pellicer Catalán* (B. Cost Ribas, L.A. Ruiz Cabrero y M. Bofill Martínez, eds.), Eivissa, pp. 215-262.
- SÁNCHEZ ROMERO, M. y CID LÓPEZ, R.M. (eds.) (2018): *Motherhood and infancies in the Mediterranean antiquity*, Oxbow Books, Oxford. <https://doi.org/10.2307/j.ctvh1dnj0>
- SECCI, R. (2009): “Lo strigile nel mondo punico”, *Studi Sardi* 34, pp. 151-177.
- SECCI, R. (2018): “Cartagine oltre Cartagine tra VIII e VI sec. a.C.: una retrospettiva storiografica”, *Cartagine fuori da Cartagine. Mobilità nordafricana nel Mediterraneo centro-occidentale fra l’VIII e il II sec. a.C. Atti del Congresso Internazionale, Ravenna 30 novembre – 1*

- dicembre 2017 (A.C. Fariselli y R. Secci, eds.), Byrsa. Scritti sull'antico Oriente mediterraneo 33-34, pp. 351-364.
- SECCI, R. (2021): *Il settore A-II della necropoli meridionale di Tharros*, Agorà & Co., Lugano.
- SERVENTI, P., CILLI, E., DE FANTI, S., SARNO, S., LUISELLI, D. y GRUPPIONI, G. (2016-2017): "Dinamiche di popolamento a Tharros in età punica. Analisi archeogenetiche preliminari dei reperti osteologici della tomba A2 della necropoli meridionale di Capo San Marco", *Byrsa. Scritti sull'antico Oriente mediterraneo* 29-30/31-32, pp. 127-143.
- SPANO, G. (1855): "Sopra una statuetta d'Iside in oro trovata in Tharros", *Bullettino Archeologico Sardo* 2, pp. 26-29.
- SPANO, G. (1858): "Ornamenti ed amuleti in oro di Tharros", *Bullettino Archeologico Sardo* 5, pp. 33-34; 71-76.
- SPANO, G. (1861): "Appendice al Bullettino Archeologico Sardo Anno VII. Notizie sull'antica città di Tharros", *Bullettino Archeologico Sardo* 12, pp. 177-196.
- STRONACH, D. (1978): *Pasargadae. A Report on the Excavations Conducted by the British Institute of Persian Studies from 1961 to 1963*, Clarendon Press, Oxford.
- ZAHN, R. (1929): "Two Phoenician Gold Crowns", *The Burlington Magazine for Connoisseurs* 54:312, pp. 138-140.
- ZARZALEJOS PRIETO, M., HEVIA GÓMEZ, P. y ESTEBAN BORRAJO, G. (2020): "El cinabrio en la protohistoria hispana. Algunos indicios para la apertura de una vía de investigación", *Un viaje entre el Oriente y el Occidente del Mediterraneo. A Journey between East and West in the Mediterranean. Actas/Proceedings IX Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos, Mérida 22-27 de octubre 2018, International Congress of Phoenician and Punic Studies* (S. Celestino Pérez y E. Rodríguez González, eds.), MYTRA 5, CSIC, Mérida, pp. 1851-1862.